

LA BATTAGLIA DELLE PRIMARIE



Il candidato miliardario strizza l'occhio al voto nero

DALLA PRIMA PAGINA

Casa Bianca e poi in autunno la sfida diretta tra il campione dei democratici e quello dei repubblicani. Su chi sarà il candidato democratico non ci sono dubbi: Clinton. Le primarie repubblicane invece saranno interessanti e incerte perché il vecchio Bob Dole che fino a due mesi fa sembrava già nominato ora arranca. Mezzo partito lo critica dice che è troppo anziano, troppo moderato, troppo poco carismatico, troppo grigio. Il capo vero dei repubblicani, Newt Gingrich, lo odia cordialmente e segretamente spera in una sua sconfitta. Persino alcuni suoi sostenitori pensano che Bob non sia in grado di resistere a tre mesi di duello con Bill Clinton.

E quindi la corsa alla nomina repubblicana si accende. Spuntano un grande numero di candidati e in prima fila si piazzano i più curiosi. I meno tradizionali. A pochi giorni dalle prime votazioni sembra che Bob Dole avrà soprattutto due avversari: Pat Buchanan e Malcolm Steve Forbes. Buchanan è un politico tra i cinquantenni e sessantenni ex giornalista ex commentatore ex consigliere di Nixon e Ford. Pace ai reazionari. Soprattutto alla destra religiosa e patriottica. Non ha grandi idee ma è bravo a dire gli slogan ed ha un forte senso dell'America. Forbes invece è un miliardario coetaneo di Clinton, editore senza passato politico, del tutto privo di oratoria. Piace all'alta borghesia. Non ha molte idee, anzi ne ha una sola. Ma è un'idea che sta avendo un successo incredibile: quella di ridurre più o meno del 50 per cento il carico fiscale degli americani e di ridurre ancor di più il carico fiscale dei miliardari americani.

Overdose di capitalismo. Sia Buchanan che Forbes sono molto più a destra di Dole, sono più a destra anche di quanto non fosse Reagan e sono persino più a destra del desiderissimo Gingrich, massimo leader della cosiddetta "rivoluzione conservatrice". Tre giorni fa in una intervista con cessa a Larry King (il più popolare conduttore televisivo d'America) Forbes ha spiegato con assoluta semplicità la sua idea. Che è questa: mettere in circolazione una quantità enorme di denaro e stimolare in questo modo un balzo produttivo che costituisca un vero e proprio shock sulla società e sulla sua struttura economica. Forbes pensa che questo shock questa

specie di overdose di capitalismo possa non solo travolgere tutte le regole staliniste ma anche abbattere la robusta tradizione rooseveltiana, cioè il Welfare e persino annientare il tremendo virus che in questo secolo ha sfiancato il capitalismo: la teoria economica di Keynes. Ed è sicuro che in questo modo l'America tornerà leggera e felice alla libertà delle origini. E sostituirà qualunque regola politica con una sola regola politica: la regola della domanda e dell'offerta. Il mercato.

Forbes dice che una rivoluzione di questo genere può solo avere effetti positivi. Che lo Stato in breve tempo avrà le casse piene perché tasse basse sui redditi alti sono più fruttuose di tasse alte sui redditi bassi. Dice che i poveri dovranno stringere la cinghia soffrire un po' qualcuno morire ma poi, come sempre, nel nuovo capitalismo vivranno meglio di prima.

Dole e gli altri candidati repubblicani hanno risposto a Forbes e gli hanno detto che è un pazzo. Però Forbes avanza e Gingrich che pure non è mai arrivato ai radicalismi di Forbes sorride compiaciuto. Come si spiega tutto



Il magnate Steve Forbes, uno dei candidati alla «nomination» repubblicana

Denis Paquin/AP

Il suicidio politico della destra Usa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

questo? Con il semplice fatto che in America appunto il vento di destra soffia fortissimo. È un vento di bufera. C'è una fetta enorme dell'opinione pubblica che condanna a grandi linee l'idea di Forbes. Così come un anno fa fu entusiasta del programma conservatore di Gingrich. È un'opinione pubblica comunitaria che effettivamente la morte del comunismo e la vittoria americana nella guerra fredda aprano nuove frontiere al capitalismo e impongano un suo rafforzamento e una sua radicalizzazione. E soprattutto è convinta che non ci sia più alcuna giustificazione alle mollezze rooseveltiane e al solidarismo sociale. Pensa che il Welfare in America fu una necessità imposta dai comunisti. Una necessità puramente politica. Quasi diplomatica. Cioè un modo per tenere bassa la febbre sociale ed evitare una saldatura tra rivendicazioni dei ceti poveri americani e ideologia rivoluzionaria. Tutto qui. Questo rischio di cosa è caduto e dunque lo Stato sociale non ha più ragione di essere.

Ma è proprio questo futuro repressivo che rischia di trasfor-

marsi in suicidio politico della destra. Giusto adesso, cioè nel momento di sua maggiore forza politica e ideologica. Come mai? Perché una forza priva di voti e saldi sbocchi politici. Cioè non esiste una classe dirigente in grado di guidarla. Il partito repubblicano non è attrezzato. È stato colto in contropiede dal cambio di generazione che si è realizzato in America tre anni fa con l'elezione di Clinton e dal cambio di tutti i termini della battaglia politica. Anziché un leader Newt Gingrich è sicuramente un uomo molto abile, ma e poco coraggio. Non prende quasi mai il comando, non si espone in prima persona, non guida l'esercito. Calcola troppo e punta tutte le sue carte sulle proprie capacità, nello sfruttare i risultati degli scottati tra i suoi avversari e i suoi amici. Ma non è mai lui in trincea. E infatti non ha saputo assumere pienamente la guida del partito, tanto che non è sceso in corsa per le primarie convinto di perderle. Forbes e Buchanan invece sono aggressivi e hanno successo ma gli manca la robustezza politica. E sperienza, le conoscenze, la struttura organizzativa per assurgere al ruolo di veri leader nazionali.

Resta Dole. Che paradossalmente diventa l'unico nome spendibile. Lui che è un vecchio moderato, lui che è della generazione di Kennedy e di Nixon, lui che considerava la politica l'arte della mediazione, lui che è un tipico esponente dell'establishment di Washington. L'unico nome spendibile da un partito tutto proteso su una linea politica radicale, rissosa, giovanile e nemica di Washington. L'esatto opposto del *Dolismo*. La lezione del Congresso. Sta qui la contraddizione che può portare al collasso i conservatori. Del resto il potenziale distruttivo di questa contraddizione lo si è già visto negli ultimi 14 mesi. I repubblicani per la prima volta nel dopoguerra avevano la maggioranza assoluta in Congresso. Ed era una maggioranza molto forte. Avevano promesso di fare sfracoli. Si erano dati 100 giorni di tempo per cambiare faccia all'America. Di giorni ne sono passati 400. Cosa hanno ottenuto? I repubblicani? Praticamente nulla. Clinton con calma e grande senso tattico è riuscito a neutralizzare tutta la loro forza parlamentare. Senza neppure tanto clamore, facendo ricorso solo tre volte al diritto di veto che Reagan e Bush usarono

per più di cento volte. E il 1995 è stato un anno nel quale si è fatto un gran parlare di riduzione del Welfare, riduzione delle tasse, riduzione dell'intervento dello Stato nell'organizzazione sociale, di pareggio del Bilancio, ma con effetti pratici quasi irrilevanti. È un risultato davvero modesto che non giustifica l'enorme sforzo compiuto per ottenere lo storico risultato della riconquista della maggioranza in Congresso. Ne l'altisonante pubblicità che era stata fatta a questo risultato.

E ora? I sondaggi non sbagliano o se qualcosa di nuovo non succederà, o se all'improvviso non decollerà quello scandalo Whitewater che sembra davvero l'unica disperata carta della destra per il recupero della maggioranza e di arrivare nel '96 con la presidenza di Clinton, cioè del neoeletto più liberale e di sinistra degli ultimi trent'anni e con un parlamento in mano ai democratici. Sarebbe davvero una beffa se avvenisse tutto questo nell'anno del vento di destra. Se cioè dovesse avvenire quello che ormai sembra abbastanza probabile, che i moderati impressionati dall'eccesso di baldanza dei conservatori finissero per spingersi al centro e a sinistra abbandonando il partito repubblicano che hanno sempre votato e scegliendo - senza nessun entusiasmo - la bandiera di Clinton.

Strage in famiglia di San Diego. Sospetti sul figlio

Joshua Jenkins, ragazzo californiano di 15 anni, è da ten sotto interrogatorio. È l'unico sopravvissuto della strage di cinque membri della sua famiglia avvenuta a Vista poco lontano da San Diego. Joshua è stato fermato dalla polizia mentre si allontanava in auto dalla casa che stava bruciando insieme ai cadaveri carbonizzati dei nonni di Joshua, dei genitori e della sorella Megan di 10 anni. Uccisi a coltellate, dicono le tv locali, trascinati in un'unica stanza prima che fosse appiccato il fuoco. La polizia ha trattato il ragazzo ma non ha confermato se è considerato sospetto.

Las Vegas avrà «il bordello più grande del mondo»

Sarà un gigantesco albergo di stile polinesiano con tutti i confort possibili ospiterà 300 clienti che per 10 milioni di lire a testa avranno il diritto ad un week end a luci rosse in compagnia di 500 prostitute. «Potranno scegliere tutte le donne che vogliono», ha spiegato James Powell, imprenditore americano a caccia di 130 milioni di dollari per il finanziamento dell'iniziativa. Il Nevada dove si trova la «mecca del gioco» è l'unico Stato americano in cui la prostituzione è legale. A detta di Powell questa «potenzialità» non è stata ancora sfruttata a pieno e a Las Vegas l'industria del sesso è un gigante dormiente.

Ronald Reagan: assente alla festa dei suoi 85 anni

Domani il gotha della politica e dello spettacolo si darà appuntamento in un famoso ristorante di Hollywood per celebrare un grande assente: l'ex presidente Ronald Reagan che domani compie 85 anni. Il 40° capo della casa Bianca soffre del morbo di Alzheimer e le sue condizioni di salute sono peggiorate al punto che non potrà essere presente all'«eseguiamo». Si farà rappresentare dalla moglie Nancy che per il party ha scelto Chasen il ristorante preferito dal presidente chiuso da un anno ma che riaprirà i battenti per un giorno proprio per l'occasione. Ci saranno ben 1500 ma non tanta di compleanno senza Ronnie che spegne le candeline - ha deciso Nancy - non sarebbe lo stesso. Tra gli ospiti circa 500 l'ex presidente Gerald Ford, l'ex capo di stato maggiore Colin Powell, il governatore della California Pete Wilson.

Harvard: arrestata per la foto del figlio nudo

Una studentessa di Harvard andrà in prigione per una serie di foto senza veli scattate al figlio di quattro anni. «Preferisce la galera piuttosto che riconoscersi colpevole», hanno proclamato ieri alla stampa gli avvocati di Toni Marie Angeli, la protagonista della vicenda. 31 anni, allieva di un corso di fotografia. Toni aveva fatto le foto al figlio in vista dell'esame finale, aveva quindi portato la serie intitolata «Innocenza nella nudità» a sviluppare in un locale laboratorio fotografico. Viste le immagini, però un tecnico del laboratorio era arrossito e aveva denunciato la donna per porno grafia infantile. Toni era stata fermata quando era andata a ritirare le foto, aveva spiegato che non erano immagini a luci rosse e che il ragazzino era suo figlio. Ne era nata una lite ed è stata arrestata.

Quattordicenne fugge e partorisce un maschietto

Adela Quintana, la ragazza statunitense che aveva fatto sobbalzare il mondo quando fuggì mentre era in avanzato stato di gravidanza, ha partorito un maschietto in un ospedale di Houston. Adela ha 14 anni, il mese scorso quando era scappata da un ospedale dei poveri, era stata data una caccia senza quartiere anche perché le autorità temevano che avesse appena dieci anni. «Mamma e bambino stanno bene», ha dichiarato una portavoce del Lyndon B. Johnson Hospital della capitale texana. Prima del parto la giudice minorile Mary Craft aveva stabilito che Adela resterà sotto vigilanza dello Stato finché non saranno trovate condizioni adeguate di accoglienza per lei e per il bimbo.

La tassa unica è una trappola

JESSE JACKSON

pio in virtù del quale i ricchi pagano sulla base di una aliquota maggiore di quella dei lavoratori. Se si vogliono ridurre le aliquote sui redditi più elevati, va da sé che necessitano aumentare le aliquote sui redditi più bassi. Ma la proposta dell'aliquota unica non finisce qui in quanto prevede anche l'azzeramento delle imposte di successione. Il nuovo sistema fiscale concepito da Forbes consentirebbe ai ricchi di ereditare patrimoni incassando interessi e dividendi senza pagare una lira di tasse. In sostanza mentre l'amministratore delle proprietà di Forbes dovrebbe versare il 17% del suo reddito al fisco, Forbes non pagherebbe nulla sui milioni di dollari che gli frutta il denaro fatto da sé o padre. Inoltre l'aliquota unica è un elemento di eleganza, tutti i contribuenti senza tener conto del reddito pagano le imposte sulla base della medesima aliquota. Ma c'è un problema. In un momento di crescenti disuguaglianze, tutto questo equivale ad una ulteriore massiccia riduzione del peso fiscale a vantaggio dei ricchi. L'attuale sistema fiscale è complicato e corrotto, cosparsa di scappatoie, strapate dai lobbisti a beneficio delle grosse imprese e dei contribuenti con altissimi redditi, ma quanto meno si basa sul principio della progressività delle aliquote. Princ-

delle cifre i fautori dell'aliquota unica invocano un magico elisir chiamato crescita. La riduzione della pressione fiscale sui redditi più alti «farebbe raddoppiare il tasso di crescita», afferma fiducioso Kemp e quindi compenserebbe più che adeguatamente il diminuito gettito fiscale. Stupidaggini di reaganiana memoria. Negli ultimi vent'anni il reddito delle classi agiate non ha fatto che aumentare ma la crescita economica ha segnato il passo. E nel caso in cui la economia osasse mostrare qualche segno di vitalità ci penserebbe Alan Greenspan alla Federal Reserve a premere il pedale del freno alzando i tassi a breve. Gramm si tira fuori d'impaccio promettendo tagli della spesa pubblica per altre centinaia di miliardi. Stante però che il Congresso e il presidente hanno già virtualmente raggiunto un accordo su un piano che prevede nei prossimi sette anni tagli del 40% ai programmi sociali non si capisce dove e Gramm andrà a scovare la possibilità di ridurre ulteriormente la spesa. Non lo stesso Gramm si preoccupa di dirlo. I politici repubblicani amano promettere riduzioni delle tasse. Molti americani alle prese con una crescente insicurezza e una stagnazione del reddito, hanno la sensa-



Jesse Jackson

Paul Richards/Ansa

zione di pagare sempre di più in cambio di servizi sempre più ridotti. Non sorprende quindi che l'idea di risparmiare qualche dollaro. Ma i repubblicani sono in grado di far mangiare ancora una volta questa polpetta avvelenata al popolo americano? L'ultima volta che ci siamo cascati i sostenitori del partito repubblicano misero da parte un bel guizzolo. Il presidente Reagan promette che la riduzione delle tasse avrebbe rilanciato la crescita, controllando il deperimento del gettito fiscale. Ma i tagli alle imposte andarono in larga misura a beneficio dei ricchi, si allentarono ulteriormente le ma-

glie del sistema fiscale e tutto questo contribuì a triplicare il debito pubblico nel giro di quattro anni. Nella sua qualità di capo gruppo della maggioranza al Senato, Bob Dole tentò di arrestare l'emorragia. Facendo leva sulla paura della gente in materia di pensioni, sollecitò l'approvazione di un incremento delle imposte sul reddito dipendente. Nel 1990 come rivelò l'organizzazione Citizens for Tax Justice, gli americani ricchi godono delle aliquote fiscali più basse del mondo industrializzato. Il divario tra il reddito medio dei dirigenti delle grosse imprese e quello dei lavoratori dipendenti è il più alto del mondo industrializzato. I progetti fiscali dei repubblicani non farebbero che peggiorare le cose accrescendo ulteriormente gli oneri per i lavoratori e alleggerendo la pressione fiscale sulle imprese e sui ricchi. Farsi prendere per il naso una volta può essere giustificato. Ricaderci una seconda volta sarebbe imperdonabile. L'ultima volta che abbiamo prestato ascolto alle ricette repubblicane in materia di tasse siamo rimasti scottati. Vogliamo davvero rifare lo stesso errore?

© 1996 Los Angeles Times. Si indicano le traduzioni di CARLO ANTONIO BISCOTTO.